

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

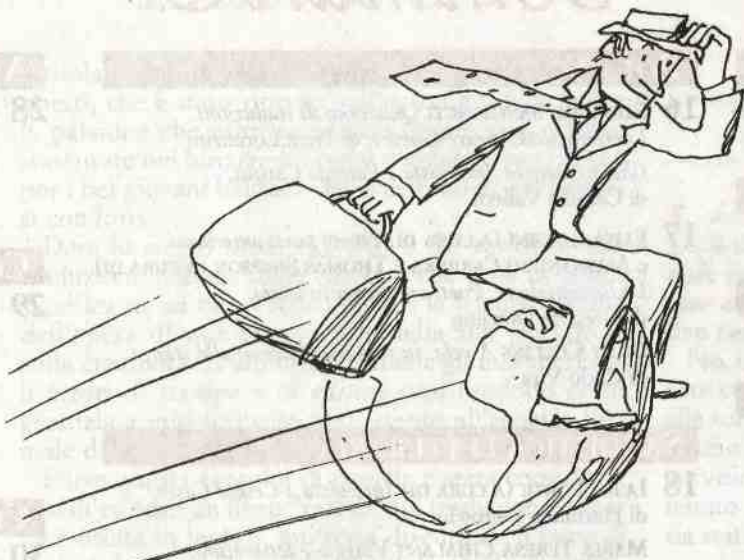
La tormenta è il titolo del quinto libro pubblicato in Argentina dallo scrittore italiano Giovanni Jannuzzi. Diplomatico di carriera, ambasciatore a Buenos Aires dal 1998 al 2001, poeta e saggista, l'autore ha scritto un interessante romanzo storico che punta i riflettori su un particolare periodo del regno di Napoli, e cioè i tre ultimi anni del secolo diciottesimo. Con assoluta fedeltà ai codici del genere scelto in questa occasione per esprimersi, Jannuzzi racconta la storia del fallimento di una rivoluzione ma non delle idee che l'hanno ispirata, in un intreccio nel quale gareggiano l'amore e la morte. Il personaggio centrale è Stefano Cariati, omonimo e antenato del protagonista di *Casadangelo*, un romanzo precedente. Ingegnere, quasi naïf ma pieno di buon senso e coerenza, il giovane riesce ad affrontare il tradimento e il dolore in un mondo in cui l'ambizione e la ricerca spasmodica di denaro e potere prevalgono su tutto. Una vicenda che affonda nel passato ma nella quale si riescono a trovare facilmente riscontri con il presente. Jannuzzi ha ammesso che gli inevitabili cenni autobiografici sono riflesso anche del suo tempo. Lo sfondo della storia è il Sud, dove molte cose si attenuano e affievoliscono. "Siamo a Napoli, non in Francia – afferma uno dei personaggi con riferimento ai venti che soffiavano da Parigi – qui tutto si sistema. C'è chi finge di volere la rivoluzione e chi finge di combatterla ma tutti cercheranno di non farsi troppo male". E alla fine il protagonista riflette sul fatto che in fondo monarchia e repubblica, guerra e pace, vittorie e sconfitte, passione e odio, grandezze e miserie non sono che fragili impronte nell'indifferente oceano del tempo. *La tormenta*, scritto in spagnolo e pubblicato dalla casa editrice argentina Letemendia, è stato presentato nella sede dell'Istituto italiano di cultura di Buenos Aires. Il direttore Ennio Bispuri ha ricordato il successo dei precedenti libri di Jannuzzi: *Casadangelo*, il volume di racconti *Carita negra y otros cuentos*, la raccolta di poesie *Balada de la noche* e il saggio *Carissima Argentina*, sulle esperienze vissute dall'autore nei tre anni di missione diplomatica in questo paese.

da PARIGI Marco Filoni

Sta diventando il caso letterario dell'anno. Un giovane autore, di origini americane, al suo primo romanzo vince tutte le scommesse e in poche settimane diventa campione di vendite in libreria. Con un libro non facile, e per argomento e per mole. *Les Bienveillantes*, con le sue oltre novacentopagine, è il libro che Jonathan Littell ha da poco pubblicato per Gallimard. Ed è un libro sull'indicibile, sull'inesplicabile, sull'incomprensibile. Sul male assoluto, inu-

Il Nobel

Quest'anno il Premio Nobel è stato assegnato allo scrittore turco Orhan Pamuk, assunto alle cronache anche per le sue posizioni politiche. "L'Indice" gli ha dedicato una particolare attenzione. *Il mio nome è rosso* è stato recensito sul numero 11 del 2001 da Francesco Rognoni, *Neve* sul numero 10 del 2004 da Gaetano Bellingeri, *Istanbul* sul numero 7/8 di quest'anno da Giuseppe Merlino. Segnaliamo inoltre l'uscita imminente di una raccolta di scritti e interviste con il titolo *Le voci di Istanbul* presso Datanews.



VILLAGGIO GLOBALE

mano in apparenza ma umano nell'esperienza storica concreta – quel male "banale" di cui ha scritto anche Hannah Arendt. L'autore è nato a New York nel 1967, scrive in francese e vive a Barcellona, dove lavora per alcune organizzazioni non governative, con le quali ha preso parte a missioni in Bosnia e in Afghanistan. E nel suo libro racconta i pensieri di un ex ufficiale nazista delle SS. Dopo la guerra, Maximilien Aue si trasferisce in Francia, dove lavora come direttore di una fabbrica di merletti. E qui scrive le sue memorie: senza pentimenti, senza scuse, senza alcun imbarazzo. Non è pentito. Ha fatto ciò che doveva fare. Non avanza scuse, ma racconta le sue verità. Dice di esser nato nell'epoca sbagliata (1913), nel luogo sbagliato (l'Alsazia), e di aver fatto quello che ognuno di noi avrebbe fatto nella sua stessa situazione, cioè di essere complice di un genocidio. Complice non solo in quanto spettatore. Giurista di formazione, è chiamato dal regime nazista come funzionario della sicurezza e poi ufficiale delle SS. Combatte la guerra contro l'Unione Sovietica, e qui partecipa allo sterminio degli ebrei. Guarda, prepara, redige. E lo fa in quanto tedesco. In fondo, è solamente un buon cittadino tedesco, al quale è stato chiesto di obbedire e servire. E lui obbedisce e serve. Niente di

più. L'uccidere diventa un gesto meccanico, una facile sequenza di azioni, quasi una vertigine alla quale molto velocemente ciò che chiamiamo coscienza si abitua senza poi farci più caso. Jonathan Littell ha scritto un romanzo forte, riuscito ed emozionante. Tocca nel profondo, nelle emozioni più intime fra peccato e colpa. Senso di espiiazione, vendetta, abominio, paura. La tragedia che può essere l'esistenza umana. Un notevolissimo e sapiente racconto che sa intersecare storia intima e storia collettiva, nel quale trova posto anche l'amore: un amore malato e cinico. Maximilien Aue ha avuto un'infanzia difficile, segnata dalla storia d'amore con la sorella. Una storia finita male, nel peggiore dei modi. Ma alla quale lui ha promesso fedeltà eterna. E così sarà: manterrà la sua parola, e questo amore ancestrale lo accompagnerà – ossessivamente – nella sua vita. Quindi rapporti sessuali con altri uomini, incubi, febbre e vomito sono il prezzo che pagherà per quella promessa. Autodistruzione: come se la distruzione che compie si riflettesse su di lui, una lenta abrasione dei sentimenti che lo consuma e che si diffonde nel corpo fra dissoluzione e follia. *Les Bienveillantes* è un libro che impone al lettore l'obbligo della partecipazione. Non è possibile leggerlo senza esser tirati in causa. Con il suo groviglio di con-

traddizioni, repulsioni e intime mediocrità dalle quali nessun essere umano è esente, costringe a guardarsi dentro. È la dialettica dello specchio, che solo pochi romanzi riescono a stabilire. Il grande successo si spiega, in fondo, con il valore stesso dell'opera. Una volta tanto va detto: si tratta di un grande libro, perché il vero protagonista al quale sono rivolte le domande di Maximilien Aue altri non è che il lettore.

da LONDRA Robert Gordon

Forse nessuno scrittore inglese ha saputo rappresentare e interpretare, dagli anni cinquanta in poi, il mondo stravolto del futuro prossimo, dislocato e tecnologizzato, alienato e propenso alla violenza, come James G. Ballard. Creatore di una serie di miti moderni, dalle macchine eroticizzate di *Crash* alla reinvenzione, nella distopia urbana del reticolo stradale di Londra, del mito di Robinson Crusoe, nel suo *Concrete Island*, Ballard è stato capace di prevedere un'iper-modernità *ante litteram*. Ormai al suo ventesimo romanzo e oltre, esce *Kingdom Come* (letteralmente "Venga il regno", frase tratta da *Lord's Prayer*: da sempre, Ballard è un grande apocalittico). L'obiettivo, questa come altre volte, è il consumismo: il protagonista, Richard Pearson, si reca in un centro commerciale immenso, alla periferia di Londra, per indagare sulla morte violenta del padre. All'interno di questo luogo seduttivo, ma infernale e chiuso, svela un mondo misterioso e minaccioso, una lotta tra fascismi moderni (e neanche tanto moderni). Infatti, le invenzioni di Ballard non sono fatte solo di paradosso, ma di intento spesso fortemente ideologico: in questo senso, il nostro è uno scrittore molto poco inglese. La critica è divisa: per alcuni, in questo romanzo Ballard è rimasto bloccato a un immaginario creato tra gli anni sessanta e settanta – stile Pasolini, diciamo – in cui consumismo e fascismo si equivalgono fin troppo facilmente. Per altri, ancora a settantasei anni, lo scrittore riesce in modo sconcertante a intuire le nostre psicopatologie presenti e future, tra piaceri e violenze esasperate.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Budapest 1956. La rivoluzione*, fotografie di Erich Lessing, testi di Erich Lessing, François Fejto, György Konrád, Nicolas Bauquet, pp. 252, € 50, Marietti, Milano 2006.

A p. 4, *Salvataggio di libri tra le rovine.*

A p. 5, *Il blindato catturato visto dall'alto, nel vicolo Corvin.*

A p. 6, *Al vicolo Corvin, gli insorti ricevono medicine, fasciature e pane.*

A p. 8, *Una riunione dei membri di una cooperativa di produzione agricola a Karcag dopo la rivoluzione.*

A p. 21, *Piazza Felvonulási (piazza delle Parate) durante l'estate 1956. La statua di bronzo di Stalin, che verrà deposta il 23 ottobre 1956, è ancora al suo posto.*

A p. 23, *Consiglio di produzione a Sztálinváros.*

A p. 24, *Gergely Pongráz, comandante del vicolo Corvin, in una foto del 1998. Nel 1956 emigrò negli Stati Uniti, dove diventò fattore. Rimpatriato nel 1990, è morto nel 2005.*

A p. 27, *Sfilate di moda a Budapest.*

A p. 29, *Contadine vendono i loro prodotti al mercato.*

A p. 35, *Consiglio di brigata socialista. Durante i consigli di brigata si procedeva alla ripartizione del lavoro, si pianificavano le raccolte e si facevano i conti.*

A p. 36, *Venditrice di giochi al mercato.*

